

CULTURA
SOCIETÀ
SPETTACOLI

Cervantes, forse ritrovata la bara

Potrebbe essere vicina la fine del mistero su Miguel de Cervantes. L'antropologo Francisco Etxebarria, che guida l'équipe impegnata nelle ricerche dei resti dell'autore del *Don Chisciotte* nella cripta della chiesa delle Trinitarie scalze a Madrid, definisce «impressionante» il ritrovamento delle iniziali M. C., impresse con chiodi di ferro su un feretro in pessime condizioni. Ma avverte: «I lavori di identificazione sono appena cominciati e avanzano lentamente».

Bologna, 9 giugno 1942

Mamma e papà carissimi, questa mia vi giungerà che io sarò in viaggio per il Fronte russo. Ve la scrivo perché voglio che sappiate con quali sentimenti io parto.

Vedo questa mia partenza per la guerra, come tutte le altre cose che capitano nella vita, inquadrata nei piani superiori della Provvidenza.

Anzitutto per quanto riguarda me nelle mie relazioni con tutta l'Umanità: non è giusto, vi pare, che mentre tutti i giovani della mia età, di quasi tutte le nazioni sono coinvolti in questa grande prova, io ne rimanga fuori.

Ma c'è di più: domani a questa guerra, come a tutte le guerre, seguiranno rivolgimenti e contrasti. Io non vorrò restarmene neghittosamente fuori: parteciperò anch'io in favore della Religione, della Famiglia, dello Spirito, di tutte quelle cose insomma in cui voi m'avete educato e nelle quali fermamente credo. Quale maggior peso avrà allora la mia personalità, se potrò dire che al momento del pericolo ero anch'io al mio posto.

In secondo luogo per quanto riguarda me nelle mie relazioni con la Famiglia: siamo tutti religiosi, e non ignoriamo che questa vita non è se non una continua prova. I periodi di pace sono per prepararci ai successivi periodi di prova. [...]

Ora la prova è venuta: ringraziamone Dio. Avrebbe potuto essere molto ma molto più dura. [...]

Anzi, io vorrei, da questa prova, trarre un vantaggio ancora maggiore: la cosa che più mi angustia, l'unica anzi che mi angustia, mentre parto per il fronte, è il pensiero che voi due siate preoccupati per me.

Ebbene, voi promettetemi una cosa: che non sarete preoccupati affatto, che sarete sereni. [...]

A questa cosa soprattutto ci tengo, e voglio che mi diate notizie in proposito: che accettiate questa mia preghiera e vi conserviate per noi.

In terzo luogo in quanto ri-



Eugenio Corti (qui sopra in una foto recente e più in alto ai tempi in cui era sottotenente d'artiglieria) era nato nel 1921 a Besana Brianza, dove è morto il 4 febbraio 2014. Tra i suoi libri: *I più non ritornano* (1947), *I poveri cristi* (1950), *Il cavallo rosso* (1983), *La terra dell'indio* (1998), *L'isola del paradiso* (2000), *Catone l'antico* (2005), *Il Medioevo e altri racconti* (2008). È autore anche del testo teatrale *Processo e morte di Stalin* (1962).

EUGENIO CORTI
Vado in guerra
è la Provvidenza
che lo vuole

Una lettera inedita dell'autore del *Cavallo rosso* scritta nel '42 alla partenza per la campagna di Russia: sono un poeta, alla poesia giovano queste esperienze

La lettera di cui pubblichiamo uno stralcio, oggetto di uno studio nel nuovo numero di Studi cattolici in distribuzione in questi giorni, è emersa dall'archivio di Eugenio Corti custodito a Besana Brianza. L'epistolario completo sarà pubblicato dalle Edizioni Ares, a cura di Alessandro Rivali.

La colonna dei soldati italiani durante la ritirata di Russia: dei 229.000 partiti con l'Armia, tornarono solo 74 mila. In basso Eugenio Corti durante la pausa per il rancio nella sua tenda al fronte



guarda me di fronte a me stesso: la guerra non può non essere un immenso vantaggio.

La guerra fa uomini.

La guerra insegna un'infinità di cose perché ci mostra i nostri simili tali quali essi sono: insegna a conoscere veramente gli uomini.

La guerra dà una grande personalità, una grande conoscenza di sé stessi.

Poi non dimenticate che io sono poeta e alla poesia l'aver provato la guerra è di grande giovamento.

La guerra è sofferenza e come tale purifica e innalza a Dio.

Soprattutto questo: innalza a Dio.

Così chiudo queste mie parole. Io parto sereno, allegro anche: ciò che viene dalle mani di Dio dà sempre gioia. Vorrei che anche voi riusciste a pensarla come me.

E ricordatevi: tornerò. Da quanto vi ho detto prima è chiaro che devo tornare: lo sento. Potrò magari essere ferito o esser dato disperso, ma di una cosa voglio che vi ricordiate assolutamente: che tornerò. [...]

Eugenio

Alla scoperta di un mondo “svincolato da Dio”

Durante la ritirata in mezzo ai ghiacci maturò la vocazione di scrittore

ALESSANDRO RIVALI

Il 4 febbraio ricorrerà il primo anniversario della morte di Eugenio Corti, il romanziere cattolico che consacrò la vita a combattere ogni forma di totalitarismo. Definito da Sébastien Lapaque, su *Le Figaro*, «uno dei sommi scrittori d'oggi», si concentrò in particolare sull'«esperimento» comunista, che descrisse nella tragedia *Processo e morte di Stalin*, rappresentata nel '62 a Roma da Diego Fabbri: l'opera gli avrebbe causato non pochi problemi con la critica del tempo.

L'esperienza decisiva della sua vita era stata però la campagna di Russia. In quella ghiacciata anabasi prese consapevolezza della sua vocazio-

ne di scrittore: al ritorno avrebbe offerto in *I più non ritornano* il primo resoconto, che ebbe gli elogi di Mario Apollonio e di Benedetto Croce, della fine del 35° Corpo d'armata italiano sul Don. Quella tragica avventura occupa un posto di primissimo piano anche nell'epopea del *Cavallo rosso* (Edizioni Ares), la grande saga della famiglia Riva a cui dedicò 11 anni di solitaria scrittura.

Ora possiamo conoscere nuovi dettagli sulla guerra di Corti: Vanda, l'inseparabile sposa, ha ritrovato le lettere di Eugenio dal fronte. Sono documenti molto vari, ma in prevalenza lettere, vivacissime, ai genitori, che consentono di ricostruire passo dopo passo quelle sensazioni poi confluite nel suo romanzo maggiore.



Corti partì per la Russia come sottotenente d'artiglieria il 9 giugno '42. Aveva scelto la destinazione dopo lunghe meditazioni, come confidò alla sua biografa Paola Scaglione: «Avevo chiesto di essere destinato a quel fronte per farmi un'idea di prima mano

dei risultati del gigantesco tentativo di costruire un mondo nuovo, completamente svincolato da Dio, anzi, contro Dio».

Raggiunse la destinazione il 18 giugno. Le prime settimane furono spensierate. C'era tempo per leggere e andare a caccia, il ran-

cio era abbondante e alla sera gli ufficiali ascoltavano musica dai grammofoni. Quella distensione consentì a Corti di immergersi nella natura che tanto amava. Poteva, per esempio, cavalcare in libertà: «È la vecchia terra dei cosacchi ch'io ho attraversato su un cavallo cosacco, un po' da cosacco», e al fratello Giovanni raccontò un fenomeno che sarebbe tornato in una poetica pagina del *Cavallo rosso*: «Una migrazione di ragni che a centinaia di migliaia si facevano portare dal vento del Nord attaccati a circa un metro di ragnatela. Tutte le spighe e le erbe della campagna avevano attaccato qualcuno di questi esili fili, ma più bello era vederli di sera, lucenti nel cielo viaggiare sotto il lume della luna».

A luglio l'esercito italiano avanzò. I rischi per Corti erano ancora relativi, ma incontrò i primi morti: «I Russi hanno ripiegato, ma alcuni sono rimasti sui bordi della trincea con lo sguardo rivolto al cielo o il volto contro la terra. Buoni soldati, che hanno

compiuto il loro dovere»: nel *Cavallo rosso* diventò il primo incontro con la morte del personaggio di Ambrogio.

Una lettera molto intensa fu scritta per Natale: era da pochi mesi in Russia e non poteva chiedere una licenza: «Vi vedo riuniti nella nostra bella sala grande. Certamente in un angolo c'è il Presepio, con le statuine di sempre. Cosa ha portato questa volta Gesù Bambino?». È una lettera del 4 dicembre. Una manciata di giorni dopo, il 19, i russi attaccarono. Quello che ne seguì fu una lunga coda nera di uomini in fuga nella landa congelata. Corti fu tra i pochi a scampare dalla sacca di Arbusov. L'odissea durò 28 giorni. I suoi seppero che era vivo nella data del suo compleanno, il 21 gennaio. Arrivò un telegramma da Richow dettato alle 10 del mattino: «Sto sempre bene sono al sicuro nel giorno del mio compleanno. Vi penso e bacio tanto. Eugenio». Nessuno poteva sapere l'inferno per cui era passato.